

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

LUGLIO 2014

ANNO IX

Mosè e Benedetto di fronte al rovetto.

Conosciamo tutti l'episodio del **"rovetto ardente"** (Es 3,1-12), dal quale Dio parlò a Mosè, rivelandogli il suo Nome. Quell'evento fu, senz'altro, l'esperienza mistica fondante la vocazione di colui che fu scelto da Dio come guida e legislatore d'Israele. Vediamo da vicino il personaggio principale dell'episodio. Chi era quel



Mosè che, come tanti altri nomadi del suo tempo, stava pascolando il gregge ed ebbe la grazia d'incontrare Dio alle falde del monte Oreb? Era un omicida (cfr. Es 2,12) e un fuggiasco (cfr. Es 2,15); che tuttavia [san Paolo direbbe: "Proprio a causa di questo" (cfr. 1Cor 1,25)] venne "scelto" da Dio per cooperare al suo progetto salvifico.

Il segno con il quale Dio gli manifestò la sua presenza fu ambivalente: ci fu il fuoco, che è uno dei segni teofanici ricorrenti nella bibbia sia nell'AT che nel NT; ma ci fu anche il rovetto, che nella Scrittura, a cominciare dalla punizione del peccato di Adamo (cfr. Gen 3,18), ha normalmente una valenza negativa. In questo caso, però, i commenti rabbinici parlano del rovetto come di una *"pianta dolorosa"* e ne spiegano il suo profondo significato. Lasciamo, su ciò, la parola al grande Rashì: *«La Torà specifica la natura del cespuglio con uno scopo ben preciso, ossia d'insegnarci qualcosa che è implicito nelle caratteristiche del rovetto. Dio, infatti, accompagna il popolo ebraico anche nei periodi più "spinosi" dell'esilio ed è partecipe delle pene dei suoi figli, come è scritto nel Salmo 91,15: "Io mi trovo con lui nella disgrazia"»*. Su questa scia, la tradizione cristiana ha visto nel rovetto, *pianta dolorosa*, un'anticipazione dell'albero della Croce, pianta dalla quale si rivelerà un Dio che partecipa pienamente al nostro dolore, essendo fattosi carico del nostro peccato.

Ed è dal rovetto che il Signore chiama Mosè, come in ogni narrazione di vocazione, risponde: *"Eccomi!"*. Al che il Signore gli ordina: *"Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!"*. *Togliti i sandali*, come fanno gli islamici, per entrare nelle loro moschee.

Togliti i sandali, come -e non a caso - fa il sacerdote, il Venerdì santo, per disporsi ad adorare la Croce.

Togliti i sandali, e a differenza di Adamo, **accetta la tua nudità! Accetta i tuoi limiti** davanti a Dio e agli altri (cfr. Gen 3,11-12). Anticipa in ciò il Figlio di Dio che *“spoglierà se stesso, facendosi uomo”* per salvare tutti i figli d’Adamo(Fil 6,11).

Solo quando Mosè ha compiuto questo gesto con il quale riconosce la presenza del “solo Santo”, il Signore gli si rivela come il Dio dei padri che, fedele alle promesse, vuole liberare il suo popolo dalla schiavitù dell’Egitto. E, malgrado tutte le sue resistenze, lo chiama per la missione, assicurandogli la sua continua vicinanza.

Attualizzazione benedettina

Prendiamo adesso un episodio della vita di san Benedetto così come lo racconta il Papa S. Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*(II,II,1-2).

Benedetto è nel suo eremo di Subiaco e, dopo un periodo che possiamo definire “luminoso”, viene messo alla prova con una fortissima tentazione carnale: *“Il maligno gli richiamò alla mente le sembianze di una donna vista in tempo lontano, e infiammò a tal punto l’animo del servo di Dio al ricordo di quella figura così bella, che egli non riusciva più a contenere il fuoco della passione; ormai vinto dal desiderio, aveva quasi deciso di abbandonare il deserto del suo eremo.*

All’improvviso, però, illuminato dalla grazia, tornò in sé; scorse allora lì accanto una fitta macchia di ortiche e di rovi; si gettò nudo e si avvolse fra le spine pungenti e le ortiche brucianti come fuoco. Sradicò in tal modo, mediante le lacerazioni della carne, la pianta maligna che aveva allignato nel suo cuore; trasformò infatti la tentazione carnale in dolore fisico, e mentre la sua volontà bruciava fortemente all’esterno, estinse la passione che gli ardeva nell’intimo. Vinse dunque il peccato, mutando l’incendio”



S. Benedetto si denuda e si getta rea le spine

La lettura che fa Gregorio Magno di quest’episodio è di tipo “ascetico”; ma forse, illuminati dalla pagina dell’Esodo, possiamo aggiungerne una di tipo “mistico”, avvicinando l’esperienza di Benedetto - oltre che a quella di Mosè - a quella di san Paolo quando parla, al capitolo 12 della 2Cor, della **“spina nella carne”** che gli è stata data *“affinché non montasse in superbia”*. Pericolo nel quale poteva cadere il giovane Benedetto, “troppo perfetto” fino allora (cfr. *Dialoghi*, II, 1). Possiamo ben dire che il nostro giovane, in quel momento della sua vita, fotografava bene “l’entusiasmo dei novizi” che presumono di diventare santi, fidando solo sulla propria generosità e, magari, si permettono di giudicare gli anziani che, nonostante tutto, hanno però perseverato nella vita consacrata. Riandando ai Vangeli, fu di questo tipo l’entusiasmo di Pietro che voleva sacrificare la vita per Cristo (Gv 13,37), mentre poi fu necessario che prima Gesù la desse per lui. Ed ecco allora la *giusta correzione* on cui Dio purifica i suoi santi, dimostrandosi veramente loro Padre (cfr. Eb 12,6-7). Anche Benedetto, come san Paolo, doveva imparare che la vita *“dell’uomo di Dio”* deve basarsi non sulle proprie *“opere”* ma sulla *“grazia”* che viene dal Signore. Per questo il Padre dei monaci d’Occidente dovette sperimentare, nella propria carne, il gemito dell’uomo peccatore che si esprime in Rm 7, 21-25: *“Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?”*; per poter arrivare poi al grido di vittoria di Rm 8,35-39: *“Nulla potrà mai separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”*.

Per vincere la tentazione, Benedetto *“non si tolse solo i sandali”*, ma tutti gli abiti [di fatto l'abito monastico impostogli da Romano all'inizio della sua esperienza eremitica! (Cfr. *Dialoghi*, II, I,4)]. Dunque, è proprio vero che *“l'abito non fa il monaco”*! Il monaco lo fa Dio, purificandolo attraverso la prova, perché anche questo suo figlio si senta sempre bisognoso di misericordia. Il rotolarsi nudo tra le spine da parte di Benedetto, fu quasi un abbracciare quel Dio che parlò a Mosè dal roveto e che incarnandosi ha fatto sua la nostra debolezza, poi, sulla croce ha condiviso i nostri dolori e ha sconfitto il nostro peccato. Quel gesto nato come atto ascetico, si trasformò in mistico. Ed ecco il risultato: Non è più Benedetto che si consacra a Dio nella solitudine, ma è Dio che consacra Benedetto per la missione di legislatore e di guida dei monaci. Egli potrà attuare la missione affidatagli, con la forza che gli viene dalla promessa che Dio ripete a tutti i chiamati: *“Io sarò con te”*, come disse a Mosè (Es 3,12), a Gedeone (Gdc 6,12), a Geremia (Ger 1,8; 1,19), a Maria (Lc 1,28), e infine a tutti i suoi discepoli (Mt 28,20).

Superata la prova, Benedetto ricevette un dono grande per se stesso, *“domando definitivamente l'incentivo della sensualità”*, e - a favore dei suoi figli - apprese la basilare virtù della *“discrezione”* che *“caratterizza”* la sua Regola (cfr. *Dialoghi*, II, 36), la quale, proprio per questo, ha potuto superare tanti secoli, rimanendo sempre attuale.

Il passaggio di Benedetto dall'esperienza ascetica a quella mistica fu intuito anche da san Francesco d'Assisi, il quale, durante la sua visita al Sacro Speco nel 1224, innestò delle rose sul roveto che, secondo la tradizione, era stato lo strumento usato dal giovane eremita per vincere la tentazione della carne.

In questa prospettiva, la salita alla scala dell'umiltà propostoci nel cap. 7° della Regola, non può limitarsi al solo impegno ascetico (pur necessario), essa va piuttosto vissuta come un cammino d'identificazione a Cristo, vera *“scala mistica”* del monaco (cfr. RB 7,64-70).

A cura dei monaci dell'Abbazia di Sant'Eutizio

LA SCALA DI GIACOBBE

Il monaco e la Sacra Scrittura

“Quale pagina o quale parola di autorità divina dell'Antico e del Nuovo Testamento non è rettilissima norma per la vita umana?” (RB C.73) La Sacra Scrittura è la prima e fondamentale Regola della vita monastica. Il monaco forma la sua spiritualità sulle pagine sacre, che egli legge o ascolta assiduamente. La Sacra Scrittura è il libro che riempie la biblioteca del monastero, insieme ai commentari con cui i santi Padri hanno illustrato i diversi sensi del suo contenuto. Il tempo dell'ascolto della Sacra Scrittura è soprattutto quello delle Veglie. Ogni notte il monaco ascolta la lettura di molte pagine del libro sacro. Dopo un congruo momento di meditazione i brani ascoltati diventano preghiera del monaco con la recita modulata dei salmi. Il monaco legge il libro sacro nella lectio divina, stando ritirato nel silenzio della sua cella. Allora la lectio divina meditata ruminata e confrontata con la propria vita diventa guida personalizzata al cammino



spirituale
del
monaco.

All'inizio
della
Quaresima
tempo
forte del
cammino
liturgico e
tempo di

revisione di vita in preparazione alla Santa Pasqua, ogni monaco riceve dalla biblioteca un libro della Sacra Scrittura dalle mani dell'Abate. Egli lo dovrà leggere integralmente perché ogni parola scritta è Parola di Dio. Affinchè il monaco di animo

debole non ceda alla tentazione della pigrizia delle distrazioni dell'abbandonarsi al sonno la Regola raccomanda che ci sia un confratello a vigilare durante il tempo della lectio divina, L'accoglienza degli ospiti ha un grande significato nella vita del monastero Essi non mancano mai di bussare al monastero. Vengono ricevuti con ogni premura, perché in essi . è il Cristo che visita la comunità. Per questo atto di fede che riconosce nell'ospite l'arrivo del Signore, l'accoglienza dell'ospite soprattutto se viandante pellegrino e bisognoso, è accompagnata da un particolare rito di benvenuto La comunità si prostra e lava i piedi dell'ospite. gli offre il bacio di pace. Alla sua presenza viene letta una pagina della Parola di Dio. La lettura della Sacra scrittura ha anche il significato di sventare eventuale presenza del maligno sotto le vesti del pellegrino.

La scrittura è luce ai passi del monaco tuttavia essa contiene alcuni racconti che potrebbero turbare lo spirito debole di qualche fratello. S. Benedetto attento alle esigenze di ogni membro della comunità dispone che il Pentateuco e i libri dei Re non vengano letti alla celebrazione di Compieta perché potrebbero a causa di alcune sequenze forti, essere motivo di turbamento a qualche fratello, quando la comunità si accinge a recarsi al riposo notturno.

La Parola di Dio è anche un medicamento spirituale per portare la guarigione al fratello la cui anima è posseduta dallo spirito maligno Di fronte a gravi mancanze contro la Regola l'abate non può lasciare che il male cresca e contamini anche la comunità S. Benedetto è dell'avviso che il male va debellato al primo insorgere. Il Padre della comunità di fronte a gravi e ripetute mancanze usa tutti i rimedi suggeriti dalla prudenza dalla carità secondo le indicazioni della Regola. Se queste non portano nessun cambiamento, allora l'Abate ricorra alla proclamazione della Parola di Dio come severo monito al monaco ribelle: la prospettiva del giudizio di Dio e quindi il rischio di perdere la via della salvezza.

Sappiamo dalla Regola che questo riferimento al Giudizio di Dio è l'unico deterrente che la Regola propone , per indurre l'abate ad assumersi tutta la responsabilità del suo comportamento di Padre delle anime a lui affidate.

STRADA FACENDO

Terra santa: una pace è possibile?

Di Rolando Meconi

Il pellegrinaggio di papa Francesco in Terra Santa e l'invito prontamente accolto dalle due parti facevano ben sperare! “Venite a casa mia a pregare per la pace” e dopo pochi giorni Abu Mazen e Shimon Peres erano nei giardini vaticani a pregare insieme. Ma su quel piccolo lume si è immediatamente abbattuta una tempesta.



Abu Mazen e Shimon Peres con Papa Francesco

A settembre “dovrei” andare per la terza volta pellegrino in Terra santa. Il condizionale è d'obbligo visto che, come ogni volta quando c'è qualche timido seme di dialogo, sono tornate a parlare le armi ed i missili a seguito del terribile assassinio prima di tre giovani ebrei e subito dopo di un ragazzo arabo.

Le ragioni della guerra, gli opposti estremismi non permettono che si intessa un dialogo anche se, da una parte e dall'altra, non mancano voci che si differenziano nettamente. Qualche giorno fa a Tira, vicino a Tel Aviv, si è svolta una manifestazione con circa 400 persone, cittadini ebrei ed arabi israeliani. I partecipanti si sono radunati

intorno a uno striscione su cui era scritto: «Ebrei e arabi rifiutano di essere nemici».

Nei miei viaggi precedenti ho saggiato, direi quasi, ho toccato l'atmosfera esaltante ed insieme tragica che si respira in quei luoghi sacri per le tre grandi religioni abramitiche. Per noi cristiani è lo spazio dove si è sviluppata la missione "umana" di Gesù, dal suo concepimento, alla nascita, alla predicazione, alla sua passione, morte e resurrezione, in Lui lì rinasce l'umanità. Un'intensa emozione ci spinge a compiere quel percorso che dà senso a tutta la nostra vita.

Camminare per le strade di Gerusalemme, di Nazareth, di Cafarnao è un po' scoprire le radici del nostro essere cristiani. Vedere quel coacervo di genti che professano fedi diverse e che, anche all'interno di una medesima confessione, manifestano in modo diverso la profondità della loro fede, vestite in modo diverso, pregando in modo diverso, restituiscono l'immagine di un'immensa ricchezza spirituale, culturale, sociale. Ma tutta questa bellezza si infrange contro la barriera dell'odio, dei nazionalismi, dell'indisponibilità a comprendere le ragioni dell'altro. E allora parlano solo le armi perché le urla, dell'una e dell'altra parte, sono richieste di vendetta, non sono domande, non cercano risposte ma vogliono solo sopraffare tracciando solchi sempre più profondi e facendo edificare muri che non permetteranno mai di alimentare alcun dialogo per cercare una soluzione. Vittime dei bombardamenti su Gaza e dei razzi sparati da Gaza sono la popolazioni civili delle due parti e la quotidianità diventa insopportabile per gli uni e per gli altri. La gente - tutta la gente - ha necessità di una vita "normale". E i politici - non solo quelli ebrei ed arabi di Israele, ma tutti i politici del mondo, in particolare delle grandi potenze mondiali- se avessero a cuore la missione a loro affidata e non la vivessero come un potere a se stante, dovrebbero sentire il dovere di non giocare con la sorte degli individui e dei popoli perché il globo che stanno prendendo a calci non è il pallone dei campionati (sia pure mondiali) ed è augurabile che un giorno (il più vicino

possibile) anche loro sentano una voce che li richiama aspramente: "Dov'è tuo fratello?" e come Caino risponderanno "Non lo so, sono forse il guardiano di mio fratello?" e come per Caino la risposta sarà: "Che hai fatto?..."



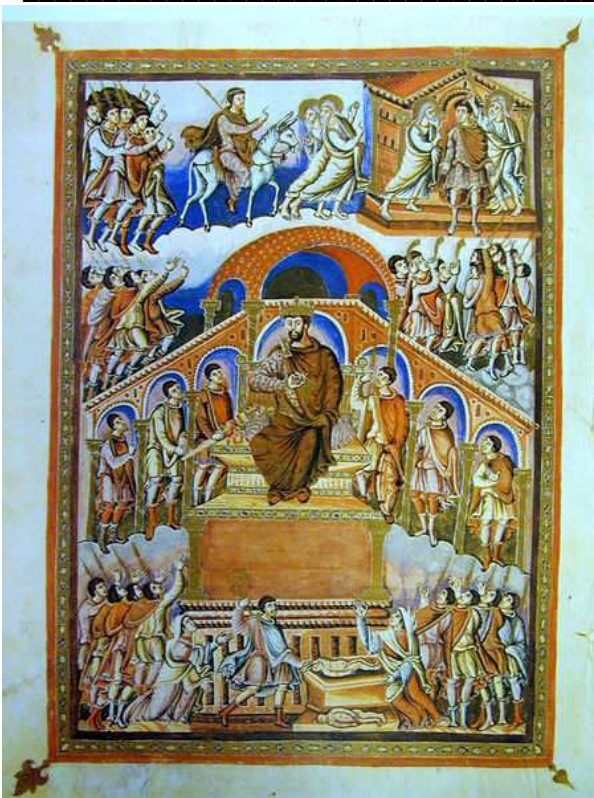
Un ulivo per la pace tra Israele e la Palestina

La bibbia carolingia

Un tesoro di incalcolabile valore artistico e religioso è custodito nella biblioteca della abbazia di S. Paolo f.m. Si tratta della Bibbia carolingia, un grosso volume con copertina rivestita di seta in fogli pergamenei contenente il Vecchio e il Nuovo Testamento. Il volume è ricchissimo di miniature stupende che illustrano gli eventi della Storia Sacra. Il volume è stato ordinato dal re dei Franchi Carlo il Calvo è prodotto dalla scuola miniaturistica di Reims diretta dal maestro Ingolberto e scritta dal copista Rigoberto nel 870. Il libro reca sulla prima pagina tutta miniata l'effigie del committente il re Carlo il Calvo.

Il prezioso libro fu donato al pontefice Giovanni VIII (872-882) in occasione della incoronazione del re Carlo il Calvo avvenuta la notte di natale dell'anno 875. Sulle pagine di questa Bibbia hanno prestato giuramento di fedeltà al sommo Pontefice i sudditi del papa. La bibbia fu consegnata ai monaci benedettini della basilica di S. Paolo dal papa Gregorio VII per motivi di custodia e di sicurezza. Da allora la bibbia è stata gelosamente custodita con cura e venerazione dai monaci di S. Benedetto che

la considerano un sacramentale per la loro vita monastica.



Codici miniati

L'Archivio di s. Paolo fuori le mura conserva qualche codice miniato molto bello e di grande valore. Nel settore dedicato agli studi teologici, spicca una bellissima Bibbia del 1400 in pergamena, scritta in carattere gotico e con alcune iniziali splendidamente decorate. Nel settore delle pergamene, compaiono altri due codici liturgici di era moderna finemente decorati. Il primo, un evangelario e orazionale, su sfondo dorato, ospita nelle sue decorazioni motivi in prevalenza floreali. Il secondo, invece, è un *Ordo Missae* miniato su uno splendido fondo in tinta bordeaux. Il codice, vero e proprio capolavoro, è stato richiesto due anni fa dal cardinale di Rio per una mostra in Brasile. La scrittura è in caratteri dorati, e le iniziali presentano una grande varietà di decorazioni. L'archivio presenta poi, nel settore dedicato alla liturgia, una serie di libri corali di dimensioni enormi, in quanto

venivano messi al centro del coro monastico per essere visti da tutti. Splendida è la scrittura musicale del gregoriano, che rivela una diversità di stili sia nel dettato che in alcune iniziali miniate. Si tratta sempre di codici in robusta pergamena, i cui piatti presentano a volte borchie metalliche. Se ne contano 14.

D. Francesco De Feo Archivista

CONTEMPLANDO L'OPERA D'ARTE

La Madonna del Belvedere o del Prato, di Raffaello Sanzio, che oggi presento, così detta perché conservata nel Palazzo del Belvedere di Vienna o del Prato per la presenza della grande distesa erbosa, è uno dei *modelli* raffaelleschi. La potente e semplice composizione piramidale che l'Urbinate desunse con entusiasmo da Leonardo, appare in tutta la sua essenzialità formale e coloristica nella straordinaria organizzazione delle tre figure sullo sfondo di un paesaggio campestre luminosissimo in un crescendo dal verde tenue dei prati, al lago, al cielo. Qui Raffaello ha dato uno dei tanti saggi straordinari delle sue capacità di pittore nell'affidare al colore il ruolo più specifico della pittura, ma anche di incredibile disegnatore erede della grande tradizione toscana. Tutto nella sua pittura diviene archetipo, modello, perfezione formale e concettuale pur partendo dal dato naturale. Non è il reale che lo interessa ma piuttosto, come detto, l'ideale o le parti migliori fra gli infiniti esempi offerti dalla natura. E allora i mezzi espressivi della pittura, colore, chiaroscuro e linea di contorno si fondono in una sintesi felicissima mai vista prima, capace di offrire lo spettacolo depurato da tutto ciò che confonde e opacizza lo splendore del creato. Se il Sacro oltre che Bene è anche Bellezza Soprannaturale Assoluta, Raffaello ce ne ha mostrato un riflesso presente nel mondo naturale percepibile dai nostri sensi che però

immediatamente ci sollevano sul piano intellettuale del mondo delle idee. Se dunque ci sforziamo di non guardare più la rispondenza delle figure col dato naturale, ma le consideriamo pure forme astratte, ecco che passiamo dal dato sensoriale a quello ideale, a quello appunto della Bellezza Divina.

Il primo piano, tutto riempito dalle tre figure, Maria, Gesù Bambino e S. Giovannino, è in una dimensione del tutto *altra*, scissa dal paesaggio eppure perfettamente armonizzata ad esso. La grande figura femminile, strutturata in una matrice piramidale, riassume e impatta in sé le figure dei Bambini, che per la loro carnagione bianchissima e *porcellanata*, insieme al piede della Vergine, condensano su di sé una luce che non può essere naturale. Ma anche lo scollo di Maria e il volto dolcissimo nelle loro due matrici di perfetti ovali (di derivazione leonardesca) divengono luce colorata concentrata, densa, quasi materica, più luminosa della luce del cielo.



L'espressione della Madonna stavolta è serena, non possiede la consueta espressione malinconica dovuta alla prefigurazione della Passione e Morte del Signore Figlio di Dio; i

Bambini infatti si trastullano con la croce di S. Giovanni, un po' timidi nei gesti e nelle espressioni, com'è dei piccoli che si sono conosciuti da poco tempo.

Ma anche il paesaggio è quanto di più idealizzato si possa immaginare, sia nella parte più vicina, in quel verde giallognolo dei prati, non risplendente di luce per consentire il risalto delle figure, sia nella parte più remota del lago, del paese con torri e campanili e dell'invaso dei monti che si perdono all'orizzonte, tutti in una luce e un colore biancastro non dissimile dal cielo stesso, quasi aspetti diversi d'un'unica sostanza. La trasparenza totale delle atmosfere quattrocentesche è superata solo in parte nella direzione dello sfumato leonardesco perché non si abbia un realismo troppo spinto.

Tutto è armonia, ogni cosa bellezza al massimo grado -come già detto- ma non frutto dell'immaginazione, piuttosto dell'osservazione naturale che, percepita dai sensi, viene totalmente confermata dalla razionalità.

Dalla grande lezione di Leonardo Raffaello desume anche l'interesse per le erbe del primissimo piano e dell'immediato più arretrato. Gli alberi sono divenuti ormai uno stilema di bellezza, così i fiori di campo simbolo di semplicità e di purezza appaiono dove la *necessità* compositiva lo richiede, quali mediatori e parametri dello spazio in profondità.

I colori, saturi al massimo grado, le linee curve, di una morbidezza e di una armonia e di una logica formale nel loro concatenarsi non sul piano ma nello spazio, il chiaroscuro graduale, tenuissimo su alcune parti e potentissimo in altre a modulare, tutti insieme comunicano un senso di Bellezza e di Pace ultraterreni.

Come in molti altri dipinti a tema sacro Raffaello inserisce nel paesaggio figure nascoste, per solito di genere demoniaco, figure mostruose e comunque inquietanti come si può notare nella figura 2.

Già in altra occasione ho riferito come Raffaello fosse considerato ai suoi tempi un favorito dal Signore e infatti non si può sottacere il suo incredibile carisma nel rendere leggibile quello che noi, comuni persone, stentiamo a riconoscere nel grandioso spettacolo del creato, nell'indelebile impronta divina nella natura.

Di Giorgio Papale

--

NOTIZIE DAL MONASTERO

Il 9 Luglio dello scorso anno 2013 nella Basilica di S. Paolo in una grotta sotto il pavimento della Basilica sono state collocate trentasette urne contenenti i resti mortali di altrettanti monaci della nostra abbazia estratti dalla tomba dei monaci di S Paolo al Verano. Il luogo nella basilica, all'inizio della prima navata di destra è divenuto il luogo della ultima dimora dei padri benedettini di S. Paolo Ad un anno di distanza il 9 luglio 2014 la comunità ha voluto commemorare questo evento che ha risolto il problema della sepoltura dei nostri monaci. La Santa Messa conventuale delle ore 7.00 ha eseguito i canti della messa per i defunti ed, è stata celebrata con l'intenzione di suffragare i nostri fratelli defunti che riposano nella Basilica, Dopo la celebrazione del Vespro la comunità si è recata nel luogo della sepoltura ove con un piccolo rito presieduto dal P. Abate ha pregato per le anime dei nostri defunti. In seguito si provvederà a indicare con una piccola lapide collocata sulla prete della navata, il luogo della sepoltura dei nostri monaci

Nuova casa delle Sorelle Missionarie di Xalapa in Roma

Le Sorelle Missionarie di Xalapa che sono impegnate presso il nostro monastero in vari servizi, hanno preparato una nuova fondazione in Roma. La nuova casa è situata nel viale Alessandrino N° 675. Sono per il momento in numero di tre religiose,

Suor Claudia, Suor, Reyna e Suor Juanita. In seguito si unirà al gruppo anche Suor Ines al suo ritorno dal Messico. La fondazione è stata preceduta dalla celebrazione di una S. Messa celebrata dal P. abate nella cappella delle a S. Paolo sorelle, per invocare la benedizione di Dio sulla nuova opera missionaria. La inaugurazione della nuova casa avrà luogo in settembre p.v. La nuova comunità missionaria svolgerà il suo servizio presso il Collegium Pontificium Lateranense. Provvederà al servizio della refezione per gli studenti del collegio lateranense.



Le sorelle missionarie posano davanti al portone della nuova fondazione

Serafino Ioiacomo aspirante alla vita monastica

Il giovane Serafino Ioiacomo laureato in letteratura greca antica e docente frequenta abitualmente la basilica partecipando come ministrante alle celebrazioni domenicali e alle solennità. Ha molta familiarità con il mondo monastico benedettino. Dal giorno 13 luglio solennità del NSP Benedetto ha deciso di fare una esperienza della vita monastica come aspirante per un periodo di due settimane. E' suo desiderio fare un profondo discernimento sulla sua vita per compiere una scelta importante. La sua aspirazione è quella di entrare a far parte della comunità di S. Paolo, sotto la regola di S. Benedetto.